

XXIV Edizione de I Colloqui fiorentini

Pier Paolo Pasolini

Io sono pieno di una domanda a cui non so rispondere...

TITOLO:

Qui ci manca *il tutto*, Non ci serve *il niente*...

La Domanda e il No totale



INDICE

Introduzione	p.3
Capitolo 1: Una questione di vita o di morte	p.4
Capitolo 2: Perché i ragazzi di vita vivono in un inferno?	p.5
Capitolo 3: L' "An vedi" perduto	p.7
Conclusione	p.9
Bibliografia	p.10

INTRODUZIONE

Questo lavoro ha preso spunto dalle primissime impressioni che abbiamo avuto leggendo il romanzo *Ragazzi di vita*.

Innanzitutto, qualcosa stonava nel titolo, infatti più che la vita – sebbene intesa come esperienza precoce - ci ha toccato la vicinanza con la morte, di fronte a cui si trovano spesso i protagonisti.

La seconda impressione è scaturita da una similitudine dei luoghi e di alcune situazioni con l’Inferno dantesco.

La terza impressione è stato il fatto che i protagonisti parlavano, come noi, il romano e che l’ambientazione di alcune scene del romanzo fosse nel quartiere dove noi viviamo e dove è vissuto anche Pasolini, Ponte Mammolo/Rebibbia. Così abbiamo preso in considerazione ciò che più ci univa alla “romanità” di Pasolini e ci siamo soffermate su un modo di dire che i suoi personaggi usano spesso; ma abbiamo voluto guardare anche il nostro quartiere (che è stato anche il suo) con i suoi occhi per riscoprirlo alla luce di quella domanda.

Analizzando più a fondo queste tematiche abbiamo trovato non solo che esse sono fortemente collegate tra loro, ma che riguardano da vicino il titolo che quest’anno è stato dato ai Colloqui fiorentini: “Io sono pieno di una domanda a cui non so rispondere”.

Così, pian piano, la domanda di Pasolini è diventata anche la nostra, perché volevamo capire che cosa significa e che posto ha questa domanda nella nostra vita.

CAPITOLO 1

UNA QUESTIONE DI VITA O DI MORTE

La particolarità della parola “morte”, nel romanzo *Ragazzi di vita*, è che essa viene fatta percepire al lettore come un avvenimento normale e frequente, come se chi visse la stessa vita dei personaggi di questo libro fosse poi destinato a fare la stessa fine.

A volte, la causa delle morti descritte, è quella di cercare di sfuggire alla polizia.

Visti dagli occhi di ragazzi nati nella criminalità, i poliziotti sono considerati come nemici¹. Una delle morti che possiamo attribuire a questa causa, è quella di Amerigo, il socio di Riccetto nel gioco delle bische clandestine. Amerigo, dopo esser stato *acchiappato* dai carabinieri, pur di non farsi arrestare, oppone resistenza e attacca i due agenti riuscendo a scappare, ma poi uno dei due riesce a sparare un colpo, centrando la sua spalla. Nonostante questo, Amerigo sofferente riesce ad arrivare fin sulle sponde dell’Aniene con l’obbiettivo di immergersi e scappare, però i due carabinieri lo raggiungono e lo arrestano. Poiché Amerigo è ferito, viene portato immediatamente all’ospedale. A questo punto, lui cercherà molti modi per suicidarsi, si taglia le vene, ma i medici riescono a salvarlo. Allora il ragazzo fa un ultimo tentativo che porta a termine, si getta dalla finestra dell’ospedale ponendo fine alla sua vita.

La morte di Amerigo è di forte impatto, perché Pasolini con essa ci ha voluto trasmettere **la drammaticità di una scelta**. Nell’ambiente in cui vivono, *i ragazzi di vita*, se non vogliono perdere quello che hanno, i loro amici, la loro famiglia, la libertà, tutto, devono scappare dal nemico ovvero dai *carubba*. Come un gioco: se ti prendono hai perso.

Forse Amerigo in ospedale aveva pensato questo: era stato preso, ma non voleva accettare l’idea di aver perso tutto. O tutto o niente.

Genesio è un altro personaggio del libro che scappa dalla polizia fino alla morte, questo ragazzo abbandona la sua casa perché ricercato dai carabinieri e fugge portando con sé i suoi fratellini, ma mentre cercava di attraversare l’Aniene a nuoto, finì morto affogato fra le sue acque.

La morte di Genesio caratterizza anche il suo modo di essere. Lui era un ragazzo molto silenzioso che non parlava quasi mai con nessuno, *nascondeva tutto dentro di sé, e parlava meno che poteva per non scoprirsi, si teneva tutto dentro e non amava mettersi in mostra*; per questo la sua morte lo descrive: “Sbatteva in disordine le braccia, ma *sempre senza chiedere aiuto (...)*, andò sotto per l’ultima volta *senza un grido*”.

¹ Pasolini più tardi si troverà a difendere i poliziotti quando questi, nel 1968, si scontreranno con gli studenti borghesi. “Quando, ieri, a Valle Giulia avete fatto a botte con i poliziotti, io simpatizzavo con i poliziotti, perché i poliziotti sono figli dei poveri” (P. P. Pasolini, *Il PCI ai giovani*, «L’Espresso», n. 24, 16 giugno 1968, 13).

Nella sua vita Genesisio è sempre stato molto *solo*, ma alla sua morte hanno assistito *tutti e tutti* lo hanno lasciato morire. (Purtroppo, ci ricorda la morte di Pasolini)².

Genesisio muore *senza un grido*, è questa la cosa più impressionante; infatti, si grida quando si spera che qualcuno ascolterà quel grido, ma per lui questa speranza non c'è.

La morte più sconvolgente che viene descritta in questo romanzo è quella di Piattoletta, essa è un gravissimo atto di bullismo, causato dagli stessi protagonisti.

Piattoletta era un ragazzo timido, molto chiuso in sé stesso e figlio di genitori stranieri, queste sue caratteristiche non erano apprezzate dal gruppo e per questo viene immediatamente preso di mira. Preso con la forza e legato a un pilone di cemento, viene spogliato e ridicolizzato davanti all'intero gruppo e per ultima cosa gli viene appiccato il fuoco ai piedi, fino a farlo morire bruciato.

A Piattoletta è stato tolto il futuro, la sua famiglia e i suoi sogni, solo perché per quei ragazzi era ritenuto diverso. Ciò che colpisce di più di questa scena, è la superficialità e il divertimento con cui questi ragazzi uccidono Piattoletta, perché, nel loro mondo, la violenza è ormai una cosa quotidiana di cui non si deve avere paura. E ancora di più, colpisce come Pasolini ha descritto questa scena spostando il punto di vista sull'indifferenza dei carnefici e non sulla sofferenza della vittima. Forse, quello che voleva trasmetterci è la sensazione che anche quei carnefici in fondo sono vittime.

Ma vittime di cosa o di chi?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo affrontare il secondo argomento di questa tesina: l'Inferno.

CAPITOLO 2

PERCHÉ I RAGAZZI DI VITA VIVONO IN UN INFERNO

L'ambientazione del romanzo *Ragazzi di vita* ci dà l'impressione di un vero e proprio inferno, sia per la descrizione dei luoghi, sia per i fatti che accadono.

Prendiamo, per esempio, una delle scene del I capitolo: la scena dei Mercati Generali.

Per me si va ne la città dolente...

² Così Oriana Fallaci ricorda: "Lasciarti dopo cena, invece, era uno strazio. Perché sapevamo dove andavi, ogni volta. E, ogni volta, era come vederti correre a un appuntamento con la morte. Ogni volta io avrei voluto agguantarti per il giubbotto, trattenerarti, implorarti, ripeterti ciò che ti avevo detto a New York: «Ti farai tagliare la gola, Pier Paolo!». Avrei voluto gridarti che non ne avevi il diritto perché la tua vita non apparteneva a te e basta, alla tua sete di salvezza e basta. *Apparteneva a tutti noi*"... (O. Fallaci, *Lettera a Pier Paolo Pasolini*, «Salvo imprevisti», Gamma libri, Milano 1976).

La porta fu sfondata e tutti si buttarono dentro, schiacciandosi. Come nell'inferno, si accede alla cantina dei Mercati attraverso una porta e il movimento è una discesa verso il basso; la scala, inoltre, è una scala a chiocciola che riprende la forma circolare del cono infernale.

Si scendeva giù per una scala a chiocciola: la folla di dietro spingeva, e delle donne urlavano mezz soffocate. La scaletta a chiocciola straboccava di gente.

Le genti dolorose

c' hanno perduto il ben de l'intelletto

La povera gente si affolla l'una contro l'altra solo per accaparrarsi più oggetti possibili da poter rivendere. Tutti urlano, come un'orda di dannati, e una donna viene spinta dalla folla e cade da una grande altezza, una caduta che le costa la vita e la gente la scavalca come se fosse un oggetto.

Marcello continuava a scendere gli scalini. In fondo fece un salto scavalcando il cadavere, si precipitò dentro la cantina e riempì di copertoni la sporta insieme agli altri giovani che prendevano tutto quello che potevano.

Anche Marcello è tra questi e, come loro, sembra aver perso la compassione, la sua dimensione umana. Tutti loro hanno perso ciò che li fa umani: *il ben dell'intelletto*.

Per la seconda volta Marcello scavalca la donna morta senza curarsene, mentre la folla si disperde.

***E io, che riguardai, vidi una 'nsegna
che girando correva tanto ratta,
che d'ogne posa mi pareva indegna;
e dietro le venìa sì lunga tratta
di gente, ch'i' non avrei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.*** ³

Anche questo disperdersi, così come il vagare senza meta, sono azioni frequenti nelle giornate di questa povera gente.

L'azione principale compiuta dai *ragazzi di vita* è proprio il vagare senza meta, con il solo pensiero di trovare espedienti per ricavare più denaro possibile. Così, come gli ignavi rincorrono un'insegna che non raggiungono mai, allo stesso modo *i ragazzi di vita* inseguono la *grana*, che però perdono subito dopo: rubata da una prostituta o persa nel gioco d'azzardo. E così, il giro ricomincia con loro che sempre cercano il denaro e lo perdono poco dopo averlo trovato.

³ Dante, *Inferno*, Canto III

*Del no, per li denar vi si fa ita*⁴

Allo stesso modo, però, si potrebbe dire che i ragazzi vivono in una specie di Purgatorio, perché all'inizio del libro le loro azioni non erano così malvagie, perché avevano ancora una certa umanità che l'altra gente aveva perso, come quando Riccetto salva la rondine nel Tevere; ma, poi, man mano, quell'umanità si viene a perdere, inizia a scomparire, come quando alla fine Riccetto lascia annegare Genesio.

Nella condizione infernale in cui vivono il Riccetto e i suoi coetanei, a volte la loro innocenza riaffiora a tratti, in momenti inaspettati, e si rivela con un'espressione gergale tanto cara a Pasolini: **Anvedi!**

CAPITOLO 3

L' "AN VEDI!" PERDUTO

Sappiamo che Pasolini era di origine friulana, ma questo non gli impedì, durante la sua permanenza a Roma, di assimilare e, persino, utilizzare nella scrittura il romano, che a quel tempo in realtà non era il romano del Belli o di Trilussa, ma un misto di parole che provenivano da altre province.

Roma, infatti, negli anni del dopoguerra, raccoglieva tutti quelli che erano alla ricerca di un lavoro o di fortuna.

Una volta, qualcuno chiese a Pier Paolo Pasolini se ci fosse un'espressione del dialetto romanesco che lo colpisse e lui rispose così: «Ce n'è una che amo particolarmente. È quell'*anvedi*. Perché è l'unico caso, l'unico momento in cui il romano si scopre. Cioè rivela di possedere la capacità di stupirsi e di non essere sempre apparentemente cinico o distaccato. Perciò l'*anvedi* mi piace molto».⁵

La parola *anvedi*, ci è molto familiare perché ancora oggi è molto usata a Roma, essa può significare, “guarda un po’!” o “ma guarda!” e spesso è accompagnata dal gesto della mano aperta con il palmo verso l’alto, come per ricevere qualcosa.

È un'espressione vivace e ironica, ma, come afferma Pasolini, in alcuni casi può significare uno stupore innocente, quasi infantile e disarmante.

Nel romanzo *Ragazzi di vita*, Pasolini usa l'espressione “an vedi” ben 13 volte, ma solo in rarissimi casi essa rivela uno stupore innocente, meraviglia e spontaneità senza malizia. Facciamo alcuni esempi.

⁴ Dante, *Inferno*, Canto XXI.

⁵ <https://www.centrostudipierpaolopasolinicasarsa.it/approfondimenti/anvedi-espressione-di-stupore-romanesco-cara-a-pasolini/>

Ricetto e Caciotta passeggiano per Villa Borghese e vedono una bella donna seduta su una panchina, lei indossa una bellissima sottana rossa che le arriva alle ginocchia. Caciotta quando la vede esclama “an vedi” (pag. 69). La malizia spesso si sostituisce all’innocenza, come in questo caso; oppure quando il Lenzetta tocca la natica dell’amico e per prenderlo in giro esclama: “An vedi (...) che ber cu...tto!”. (pag 75)

A volte, l’espressione è semplicemente l’accorgersi di qualcosa, anche banale, a cui non si aveva fatto caso prima. Per esempio, nella scena in cui Ricetto, Caciotta ed Ernestino sono su un autobus molto affollato, Ernestino comincia a fare delle battute spiritose sui capelli di Ricetto e esclama: “An vedi che bei ricetti che je so’ venuti”. In questo caso non c’è malizia, il modo è scherzoso e simpatico. Infatti, quel giorno, *la ghenghetta di Tiburtino era sempre più allegra.* (pag. 84)

Quando però *an vedi* è accompagnato da *questo*, l’espressione significa una meraviglia negativa rispetto a un comportamento o un’idea dell’altro, che non si approva. In questo modo, viene usata quando Ricetto, Alduccuo e Lenzetta sono stanchi per aver camminato molto. Cominciano a litigare su come rimediare un triciclo per facilitare il loro lavoro e Lenzetta propone di andare a piedi, allora Alduccio dice: “An vedi questo!”. (pag.119)

L’utilizzo dell’*an vedi* come pura meraviglia, invece, rimane come espressione solo dei più piccoli. Come nella scena in cui Ricetto cammina insieme a Genesio, Mariuccio e Borgo Antico. I ragazzini più piccoli rimangono indietro e si fermano a guardare delle profonde buche fatte per costruire le fogne a Casal dei Pazzi, e Mariuccio esclama un “*an vedi*” con la curiosità e lo stupore tipica dei bambini che si meravigliano facilmente quando vedono qualcosa per la prima volta.

“An vedi” gridò Mariuccio col suo vocino d’uccelletto, sporgendosi a guardare dentro delle buche...Borgo Antico corse a guardar giù, meravigliandosi anche lui per la profondità”. (pag.171)

Invece, i più grandi non sono incuriositi, anzi *Genesio ci diede un’occhiata sprezzante e “Daje” fece il Ricetto che voleva proseguire.* (pag.172)

Ma c’è una scena in cui l’*an vedi* perde definitivamente tutta la sua innocenza, ed è proprio quando viene pronunciato dalle bambine nel capitolo sesto. Non a caso, il sesto è il capitolo dove si consuma il sacrificio di Piattoletta. Non a caso, il riferimento all’*Inferno* di Dante introduce questo capitolo: *Traiti avanti, Alichino, e Calcabrina...⁶*

Qui le bambine pronunciano la tipica espressione mentre assistono da lontano all’omicidio di Piattoletta. Il significato dell’espressione “an vedi” come meraviglia ha perso ormai ogni suo significato.

⁶ Dante, *Inferno*, Canto XXI.

CONCLUSIONE

A conclusione di questo lavoro su *Ragazzi di vita*, sono molte le domande a cui vorremmo trovare una risposta.

Perché Pasolini insiste sulla necessità di una scelta?

Perché ci mostra i protagonisti come personaggi in un Inferno?

L'*av vedi*, cioè lo stupore, è ancora possibile o è perduto per sempre?

Nell'ultima intervista che Pasolini rilasciò prima di morire, spiegò un concetto molto particolare, a cui non molti diedero ascolto, ovvero il NO TOTALE. Con questa esclamazione, Pasolini voleva sottolineare proprio la necessità di una scelta. Una scelta radicale che non è solo una scelta sociale o politica per combattere il sistema del consumismo, che all'epoca di Pasolini aveva appena iniziato a diffondersi. Con l'espressione NO TOTALE, lui voleva dire no a un grande potere superiore, che ha come intento indirizzare la popolazione verso un unico atteggiamento e ideale: cercare di riempire il desiderio di bellezza e di felicità attraverso il soddisfacimento di bisogni non essenziali, creare necessità artificiali, da inseguite all'infinito, come fanno i protagonisti del libro, che perdono la capacità di stupirsi, di dire "An vedi!". Si può dire *an vedi* solo quando si ha di fronte qualcosa che risponde a una domanda totale, al desiderio di un TUTTO.

Come abbiamo detto, il quartiere dove viviamo è lo stesso dove è ambientato il romanzo e dove visse l'autore. La prima casa romana di Pier Paolo Pasolini si trova in via Giovanni Tagliere 3, al primo piano, ed è l'appartamento in cui il poeta e regista visse dal 1951 al 1954, ora vicino al carcere di Rebibbia. A poche centinaia di metri dalla sua casa ora c'è l'ultima fermata della metro B. Qui un noto disegnatore di fumetti, Zerocalcare, ha dipinto un murale dove si legge:

*Welcome to Rebibbia, fettuccia di paradiso stretta tra la Tiburtina e la Nomentana,
terra di Mammuth, tute acetate, corpi reclusi e cuori grandi*

Qui manca tutto, non ci serve niente

La descrizione del nostro quartiere alla periferia di Roma è abbastanza corrispondente: c'è lo scheletro di un Mammuth, è vero; c'è il carcere di Rebibbia; ci siamo noi che abbiamo cuori grandi. L'ultima frase "Qui ci manca tutto. Non ci serve niente" sottolinea la situazione sociale ai limiti della povertà e anche la dignità di rifiutare aiuti come elemosina. Noi pensiamo, però, che Pasolini l'avrebbe modificata così: **Qui ci manca il tutto, Non ci serve il niente...**

BIBLIOGRAFIA

Dante, *Commedia*, Inferno

O. Fallaci, *Lettera a Pier Paolo Pasolini*, «Salvo imprevisti», Gamma libri, Milano 1976

P. P. Pasolini, *Ragazzi di vita*, Garzanti Editore, 1975

P. P. Pasolini, *Il PCI ai giovani*, «L'Espresso», n. 24, 16 giugno 1968, 13

P.P.Pasolini, *Siamo tutti in pericolo*, Intervista a F. Colombo, 8 novembre 1975 su “La Stampa-Tuttolibri”